



è la Pasqua del Signore

Percorso di formazione liturgico-pastorale sul Triduo Pasquale
Salerno, 4 Marzo 2024

“Tutto è compiuto”

L'adorazione della Croce nel Venerdì Santo

PREMESSA METODOLOGICA

L'IMPORTANZA DEL NUOVO CONTESTO LETTERARIO E CELEBRATIVO

«Nel Lezionario la pericope entra in due nuovi contesti. Il primo è il contesto letterario, formato dal formulario del Lezionario (le letture e il salmo responsoriale). Il secondo è il contesto celebrativo. La pericope biblica è dentro a una celebrazione che si attua per *ritus et preces*, per riti e preghiere. Il contesto remoto della pericope biblica è l'eucologia (le preghiere elaborate lungo i secoli dalla Chiesa) e tutta la celebrazione nel suo insieme»¹.

NUOVO CONTESTO LETTERARIO (Is 52,13-53,12; Sal 30; Eb 4,14-16; 5,7-9; Gv 18,1-19,42)

«Nell'azione liturgica del venerdì santo il centro tematico è la passione (secondo Giovanni) di Gesù, profetizzata dal quarto carme del Servo di Yhwh, che già in qualche modo preannuncia anche la risurrezione (Is 53,11ab.12a). La seconda lettura illustra come Gesù, attraverso «l'obbedienza delle cose che patì», «divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek»².

Con riferimento al nuovo contesto celebrativo, riporto l'orazione che il Venerdì santo precede la lettura dei testi biblici:

«O Dio, che nella passione di Cristo nostro Signore ci hai liberati dalla morte, eredità dell'antico peccato trasmessa a tutto il genere umano, rinnovaci a somiglianza del tuo Figlio; e come abbiamo portato in noi, per la nostra nascita, l'immagine dell'uomo terreno, così per l'azione del tuo Spirito fa' che portiamo l'immagine dell'uomo celeste».

¹ R. DE ZAN, «I molteplici tesori dell'unica Parola». Introduzione al Lezionario e alla lettura liturgica della Bibbia, 80-81.

² R. DE ZAN, «I molteplici tesori dell'unica Parola». Introduzione al Lezionario e alla lettura liturgica della Bibbia, 95-96.

LECTIO³ (Is 52,13-53,12)

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il brano si divide in tre parti: un oracolo introduttivo (52,13-15) e un altro conclusivo (53,11-12), con al centro una lamentazione collettiva (53,1-10). Abbiamo cioè una testimonianza (o lamento) resa da un soggetto plurale («noi») che è inquadrata da due oracoli divini, in cui si parla del «mio servo».

«In questo testo, ci sono due voci: quella di Dio e quella di «noi». Entrambe parlano della stessa persona, ma ne parlano in maniera molto diversa. Quella di Dio ne profetizza l'esaltazione (soltanto la voce divina lo chiama «servo»), mentre quella di «noi» ne racconta le sofferenze, in maniera molto più dettagliata di quanto non faccia la voce divina. «Dio», in questo testo, dice molto meno di «noi». Si direbbe che Dio lascia a «noi» tutto il peso della testimonianza. [...] Noi, lettori di oggi, siamo chiamati a identificarcì col «noi» narrante: possiamo capire la vera identità del servo solo se ci lasciamo coinvolgere interamente nella sua storia, nella sua passione. Il servo è colui che prende su di sé i nostri peccati, le nostre iniquità. Solo così noi possiamo arrivare a capire chi è»⁴.

«¹³Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente. ¹⁴Come molti si stupirono di lui – tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo –, ¹⁵così si meraviglieranno di lui molte nazioni; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai a essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito».

Si preannuncia l'esaltazione del servo, in tre termini molto enfatici: *sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente*. Perché tutta questa enfasi?⁵

Ciò che più sorprende è che questa esaltazione fa seguito a una estrema umiliazione. Perciò rappresenta un motivo di stupore per le «genti».

¹Chi avrebbe creduto al nostro annuncio? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore? ²è cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. ³Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia; era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere
Senza apparenza (lett. forma), senza bellezza da farsi notare, non vuol dire che abbia un aspetto repellente, una forma mostruosa e disumana. Ha precisamente, la forma di un servo: cioè di qualcuno di cui nessuno si cura, che nessuno tratta con riguardo.

Disprezzato e reietto (evitato) dagli uomini: semplicemente, nessuno gli faceva caso.

Non pensavano che valesse qualcosa, non ne avevano alcuna stima.

³ La Lectio divina, prevede vari momenti, ben riproposti e sintetizzati nell'Esortazione postsinodale di papa Benedetto XVI, *Verbum Domini*, al n. 87. Nel presente contributo ci soffermeremo sul primo passo che è la Lectio, la lettura del testo che risponde alla domanda (cosa dice il testo in sé?); all'interno della Lectio si offrirà qualche spunto per fare il secondo passo, la Meditatio, che risponde alla domanda (cosa dice il testo a noi?).

⁴ A. MELLO, *Isaia*. Introduzione, traduzione e commento, 334.

⁵ I primi due termini (*rûm* e *niśšâ'*) sono gli stessi che designano il trono divino in Is 6,1: «Vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato». Quindi, non si tratta di un'esaltazione qualsiasi, ma di un insediamento del servo sul trono celeste, come il «figlio dell'uomo» di Daniele 7».

⁴Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. ⁵Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Nella voce dei testimoni si introduce un elemento di valutazione che cambia completamente la prospettiva. Questo cambiamento di valutazione segna anche una conversione da parte dei narratori.

e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato e invece non era così. Il cambiamento di valutazione ha imposto un cambiamento nel modo di pensare, una conversione. Questo cambiamento di mentalità consiste nel riconoscere che «lui» ha portato le nostre sofferenze si è addossato i nostri dolori.

⁵Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità.

Qui si pone un problema teologico: ci troviamo di fronte a solidarietà o sostituzione?

Il passo intende affermare che il servo ha condiviso le nostre sofferenze oppure che le ha portate da solo, al posto nostro?

Su questo, la lettura cristiana e quella ebraica si diversificano molto. Perché da un punto di vista cristiano, sono ammissibili entrambe le prospettive: sia la solidarietà che la sostituzione; mentre per l'ebraismo la morte dell'innocente al posto dei peccatori è un'idea considerata inaccettabile e considerata poco biblica. Comunque sia, se si parla di «nostri» dolori, di «nostre» sofferenze, è difficile pensare che «noi» non li abbiamo provati, non li conosciamo: vuol dire che la partecipazione alle nostre sofferenze è l'idea più importante del testo.

⁶Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti

Ogni uomo ha le sue piaghe. Ma la passione dell'innocente che si carica delle nostre sofferenze, o che soffre a causa dei nostri peccati, è il luogo della nostra conversione⁶, e quindi della nostra guarigione. Per questo possiamo dire che siamo guariti dalle sue piaghe.

⁶Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti.

A questo punto (v. 6), la voce «noi», che racconta, irrompe entrando a far parte della narrazione. Ciò che dice lascia intendere che il servo è stato il nostro pastore, colui che ci ha radunato (interpretazione messianica cf. 1Pt 2,25).

⁷Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. ⁸Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua posterità? Si, fu eliminato dalla terra dei viventi, per la colpa del mio popolo fu percosso a morte. ⁹Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca. ¹⁰Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

⁶ Is 6,10: «Rendi insensibile il cuore di questo popolo, rendilo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi, e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da essere guarito»

«Non aprì la sua bocca», ripetuto per due volte, indica una scelta volontaria e consapevole (come Gesù di fronte al Sommo sacerdote). «Si lascio umiliare (opprimere): è questa obbedienza a trasformare le sofferenze patite, a fare di esse una benedizione anche per gli altri.

10Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

La voce che narra la passione del servo torna a esprimere una valutazione su di essa dal punto di vista di Dio: «al Signore è piaciuto prostrarlo», cioè, ha gradito le sue sofferenze.

Qui il servo offre la sua vita in sacrificio per gli altri; è impossibile sottrarsi all'idea di una morte espiatrice o «al posto» degli altri, secondo la testimonianza concorde di tutto il Nuovo Testamento⁷.

11Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. 12Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli.

La terza parte dell'oracolo isaiano ci ripresenta le cose come in principio (52,13-15), come un oracolo divino riguardante il servo e indirizzato ai «molti» che sono le genti straniere. Due sono gli spunti principali di questa conclusione:

- la risurrezione (rinascita) del servo: «*11Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza*»;
- la giustificazione degli empi da parte dell'unico giusto, attraverso il suo sacrificio e la sua intercessione.

VISIONE GLOBALE DELLA PASSIONE IN GIOVANNI

Gesù si manifesta (*Io sono*) e si consegna ai nemici nel giardino/orto... 18,1-11

Gesù viene trasportato nella casa di Anna,

prima negazione di Pietro, interrogatorio davanti ad Anna,

seconda e terza negazione di Pietro

18,12-27

Processo davanti a Pilato.....

18,28-19,16a

Golgota, la croce del re e trafittura del costato.....

19,16b-37

Epilogo: seppellimento in un orto/giardino.....

19,38-42.

GESÙ SI MANIFESTA (*IO SONO*)

E SI CONSEGNA AI NEMICI NEL GIARDINO/ORTO (18,1-11)

«In quel tempo, ¹Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cèdron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. ³Giuda dunque vi andò, dopo aver preso

⁷ «^{12,37}Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui, ³⁸perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E la forza del Signore, a chi è stata rivelata? ³⁹Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse: ⁴⁰Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore e non si convertano, e io li guarisca! ⁴¹Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui».

un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi».

Nei primi tre versetti sono presentate le persone che intervengono nel dramma: Gesù con i suoi discepoli⁸; Giuda il traditore con la coorte e le guardie inviate dai sommi sacerdoti.

Con riferimento a Giuda, si sottolinea la sua appartenenza ai dodici.

«⁴Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». ⁵Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno».

Viene messa in risalto la coscienza perfetta che Gesù ha della sua passione. Gesù va incontro ai suoi avversari, e domanda loro chi cercano. Colpisce in questo contesto la maestosità della domanda di Gesù: *chi cercate?*⁹

La risposta delle guardie: *“Gesù il Nazareno”* accenna soltanto all’umanità ed alle origini terrene di Gesù. Lui rivela la sua identità: *Io sono*¹⁰ il cui primo significato è senz’altro: *“Sono io Gesù di Nazaret”*.

L’espressione *Io sono* in bocca a Gesù è caratteristica del quarto evangelista e indica di solito una rivelazione che Gesù fa di se stesso, della gloria propria di Cristo. È così anche qui nell’orto dove Gesù si mostra quasi come Jahvè dell’A.T., come colui davanti al quale tremano e cadono tutti i suoi nemici, fra i quali Giuda nella sua contrapposizione alla salvezza. Gesù è l’*Io sono*, vero e unico Dio come *Jhwh*. Gesù rivela il mistero profondo della sua persona. Qui riecheggiano soprattutto i versetti 8,24.28.58¹¹.

«⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», ⁹perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato».

Solo Gesù può permettere ai soldati di catturarlo. Perciò egli chiede di nuovo: *Chi cercate?* Questo invito indiretto a catturarlo dimostra una grande arte narrativa. Gesù non cede il suo controllo sulla situazione, come anche più tardi non cederà alla violenza fisica né alla minaccia del potere (19,10s). Persino si presenta come il pastore dei suoi, preoccupato perché ai suoi discepoli non sia fatto alcun male.

⁸ «I suoi discepoli» ricorre tre volte nei primi due versetti. Giovanni non parla di dispersione come i sinottici (Mc e Mt).

⁹ Queste parole contrastano con le prime semplici parole di Gesù nel quarto vangelo rivolte ai discepoli: cosa cercate? In quel caso, la risposta coerente dei primi discepoli fu un’ulteriore domanda: «Rabbi, dove abiti?» e non «Chi sei?». Là si trattava dell’inizio della rivelazione di Gesù: «venite e vedrete». Evidentemente l’intenzione dei ricercatori di Gesù nell’orto è in antitesi con quella dei discepoli. Gli inviati dei farisei e dei sommi sacerdoti vogliono arrestare Gesù come già avevano intentato prima (7,12; 10,39) senza successo.

¹⁰ Nella narrazione dell’incontro del Risorto con la Maddalena ritorna la domanda più personale: *Chi cerchi?* In quel caso, la risposta di accorato riconoscimento di Maria sarà *«Rabbuni...»*.

¹¹ 8,24 «Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che *Io Sono*, morirete nei vostri peccati»; 8,28 Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che *Io Sono* e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato; 8,58 Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, *Io Sono*».

Il dialogo si conclude con la “vittoria” di Gesù che domina la scena. Lui comanda ai suoi avversari: «lasciate che questi se ne vadano». Cosa che accade e viene così interpretato dall’evangelista «perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Gesù è presentato come il buon pastore, che si consegna volontariamente alla morte (cf. 10,18) che da la vita per le sue pecore (cf. 10,11.15), e che nessuno può strapparle dalla sua mano (cf. 10,28).

¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l’orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

Nei sinottici questa frase «il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?» (cf. Mc 14,36; Mt 26,42; Lc 22,42), forma parte della preghiera nel Getsemani sul monte degli Ulivi. Nel dialogo con il suo discepolo Pietro, al momento dell’imprigionamento, il Gesù Giovanneo manifesta la motivazione profonda che lo fa rinunciare alla violenza: la comunione con il Padre¹². La volontà del Padre è espressa mediante la metafora del calice, che è una metafora complessa e polivalente ed indica la padronanza che ha Dio nei suoi interventi nella storia umana. Iddio può dare un calice di Salvezza ma anche un calice di ira¹³.

L’atteggiamento di Gesù mostra che il Padre non comanda il dolore, ma può chiedere che l’uomo lo accetti, quando è conseguenza inevitabile della testimonianza dell’*agape* e della denuncia dell’oppressione. Gesù accetta allora la morte, sapendo che è un’ingiustizia, per non rispondere all’odio con l’odio, per non combattere la violenza con la violenza, non imitando, anche a costo della vita, la malvagità del sistema oppressore. Così Gesù mostra che Dio è puro amore, senza odio né aggressività, e non fa uso delle armi del potere. Ogni uomo che vuole renderlo presente nel mondo, deve rinunciare a ogni violenza, per manifestare la qualità del suo amore; se occorre offrendo la propria vita o lasciando che gliela tolgano¹⁴.

Guardando alla scena nel suo insieme e tenendo conto dei due gruppi a confronto: da una parte le tenebre rappresentate da Giuda e i soldati, dall’altra, la luce rappresentata da Gesù e gli undici, S. Agostino commenta:

«Si impadronirono di colui al quale prima neppure avevano potuto avvicinarsi. Egli era il giorno, ed essi le tenebre, e tenebre rimasero perché non ascoltarono l’invito: Avvicinatevi a lui e sarete illuminati (Sal 33, 6). Se si fossero avvicinati a lui in questo modo, lo avrebbero preso non per ucciderlo ma per accoglierlo nel loro cuore. Ma siccome lo presero in ben altro modo, si allontanarono da lui ancora di più; e legarono colui dal quale piuttosto avrebbero dovuto essere sciolti. E forse, tra coloro che caricarono Cristo di catene, vi era qualcuno che più tardi, da lui liberato, disse: Tu hai spezzato le mie catene (Sal 115, 16)»¹⁵.

RACCONTO DELLA CROCIFISSIONE DI GESÙ (Gv 19,17-21)

C’è un parallelismo tra la scena della condanna (cf. Gv 19,13-16) e quella della crocifissione che stiamo per analizzare (Gv 19,17-22).

¹² X. LEON-DUFOUR, *Lettura Gv* 18-21, IV, 55-56.

¹³ U. VANNI, *Giovanni*, 178.

¹⁴ J. MATEOS- J. BARRETO, *Il vangelo di Giovanni*, 702.

¹⁵ AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 112,6.

Afferma in proposito de la Potterie: «Il parallelismo tra Gabbatà e Golgota è di grande importanza per una corretta interpretazione teologica dei fatti. Riassumendo, si può dire che la proclamazione fatta da Pilato nel pretorio, che Gesù è il Re dei giudei, era l'annuncio e la prefigurazione della realtà suprema, che avrà luogo sulla croce. Sul Golgota, dallo stesso Pilato viene messo per iscritto nelle tre lingue del mondo conosciuto da loro, e dunque proclamato per tutti, che «Gesù il Nazareno è il Re dei giudei». La croce è il trono regale di Gesù»¹⁶.

Qual è il contenuto generale? Predomina il motivo teologico della regalità del Messia: una regalità che si irradia dalla croce. La scritta sulla croce appare nelle tre lingue principali del mondo conosciuto dall'evangelista: aramaico, latino, greco. Si dirige dunque a tutti gli abitanti del Mediterraneo e, data la conoscenza geografica di quel tempo, possiamo dire a tutti gli uomini. È poi, irreversibile: «*Quel che ho scritto, ho scritto*».

Giovanni vuole proprio orientare la nostra attenzione a Gesù innalzato da terra come crocifisso, non principalmente per suscitare commozione, ma per farci partecipare a tutto quello che è una specie di versamento di *agape*, di grazia e di dono dello Spirito che parte da Lui e arriva a noi.

¹⁷*Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù in mezzo.* ¹⁹*Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei».* ²⁰*Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.* ²¹*I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: «Il re dei Giudei», ma: «Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei».* ²²*Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».*

vv.17-18 - Giovanni cerca soltanto di fissare l'attenzione sulla posizione centrale di Gesù. La croce che Gesù prende non è solo il pezzo di legno che si porta sulle spalle¹⁷, ma è la scelta di dono totale di sé. Così si illumina particolarmente “il rinnegare se stesso e prendere la propria croce” (Mc 8,34-35 e //). Questo lo fa Gesù per primo.

«*Lo crocifissero*». Nessun particolare sui due ladroni, uno buono e l'altro no. Il quarto evangelista riporta il fatto che «*Gesù è in mezzo*» sicuramente per favorire proprio una concentrazione e visualizzazione della scena per la contemplazione del dono totale di Gesù.

Gesù è presentato come Re universale.

Il quarto evangelista è un contemplativo della scena della crocifissione. Il titolo della condanna di Gesù, la ragione per cui egli muore, è la sua regalità. I vangeli sinottici menzionano questo fatto del cartello sulla croce ma brevemente e di sfuggita¹⁸.

²⁰*Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.*

Questa frase non c'è nei sinottici. Con l'insistenza sui dettagli il quarto evangelista indica che praticamente tutti avevano l'opportunità di guardare l'iscrizione e di capirla. È infatti un'ultima offerta di salvezza ai Giudei, un'estrema possibilità per tutti.

¹⁶ I. DE LA POTTERIE, *La passione di Gesù secondo il vangelo di Giovanni*, 103-104.

¹⁷ I Padri, ad es. Origene, si sono lasciati piuttosto ispirare dalla tipologia del sacrificio di Isacco. «Per il fatto di portare egli stesso la legna per l'olocausto, Isacco è una figura di Cristo che portò egli stesso la croce» (Hom. in Gen, 8, 6 in Sources Chretiennes 7, 222).

¹⁸ U. VANNI, *Vangelo secondo Giovanni*, 192-193.

²¹I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: «Il re dei Giudei», ma: «Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei»». ²²Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto».

La sua regalità è permanente: «Ciò che ho scritto, ho scritto»

«Con coerenza Gv. pone la passione vera e propria nella prospettiva teologica aperta lungo tutto il vangelo. Il tema del regno di Gesù, che ha dominato il processo davanti a Pilato, ora viene portato a conclusione. Sulla croce Gesù sale sul *trono regale*, in mezzo a due altri condannati: massima infamia agli occhi umani, ‘esaltazione’ da parte di Dio. Il suo regno è proclamato a tutto il mondo in tre lingue con la scritta sulla croce, contraddittoria secondo «i capi dei sacerdoti dei Giudei», confermata da Pilato, compresa nel suo significato dalla comunità dei credenti (cf. 12,16)»¹⁹.

LA MADRE DI GESÙ E IL DISCEPOLO AI PIEDI DELLA CROCE (Gv 19,25-27)

25Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopà e Maria di Mågdala. 26Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». 27Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Stavano presso la croce di Gesù, più esattamente intorno, vicino, a Gesù crocifisso.

I sinottici riportano pure la presenza delle donne, tra cui Maria di Magdala, a distanza dalla croce. Gv è l'unico a notare che esse sono vicine alla croce. Come nel segno di Cana, Maria non è mai chiamata con il suo nome, bensì *la madre di Gesù*.

Il “*discepolo che Gesù amava*”, viene preso non come individuo, bensì come rappresentante di una nuova categoria di persone che accettano il suo *agape*²⁰. L'interpretazione che tiene conto dell'insieme del Quarto Vangelo, vede nel discepolo amato uno che non si distingue dagli altri nel senso che Gesù ami solo lui. Gesù ama tutti, ma questo discepolo accetta in modo particolare il suo amore. Il discepolo amato accetta al massimo della sua capacità l'amore del Maestro ed è il tipo, l'ideale, di tutti i discepoli.

La Chiesa stessa si compone da persone che si aprono all'amore di Gesù e attraverso l'apertura della fede accettano di essere amati da Lui. Quella di Giovanni è una Chiesa cosciente di questo amore che Gesù ha verso di loro, e lo accettano. Al discepolo che già si sente amato ed è già inserito in una Chiesa di persone amate da Gesù e che accettano il suo amore, Gesù aggiunge un elemento proprio con la frase: *donna, ecco tuo figlio*

La filiazione del discepolo si mette su questo piano di parentela con Gesù. Attraverso Maria i credenti che ricevono lo Spirito, diventano fratelli di Cristo. Realtà che si produce nella Pasqua: “va da i miei fratelli” (cf 20, 17).

¹⁹ Secondo SCHNACKENBURG col v.19,22 si conclude il tema del regno (*Il vangelo di Giovanni*, III, 431). Altri autori però, vedono nella scena della sepoltura dettagli di un trattamento regale (Cf. R. VIGNOLO, *Personaggi del IV Vangelo*, 124ss.).

²⁰ L'esegesi degli ultimi anni ha messo in evidenza la tendenza del quarto evangelista alla progressiva simbolizzazione e tipologizzazione (Nicodemo, Giuda, Pietro, pure Pilato). Questo viene ben messo di rilievo da R. VIGNOLO, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Milano 1994.

²⁷*Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.* La frase deve essere intesa nel senso non soltanto di un accogliere fisico nella casa del discepolo, ma da quell'Ora, di una nuova relazione spirituale fra le due persone sotto la croce²¹.

L'evangelista vede in quest'ultima disposizione di Gesù un atto che sorpassa il piano della semplice pietà filiale. Egli vede il mistero divino, e cioè, la proclamazione della maternità spirituale di Maria, novella Eva, nei riguardi dei credenti rappresentati dal discepolo amato. Siamo proprio nel quadro della donazione totale di Gesù, che crocifisso, dona tutto e dona anche Maria come madre della Chiesa con l'incarico specifico di far crescere nella Chiesa ed in ciascuno dei cristiani che accettano l'amore di Gesù, i suoi tratti specifici.

LA MORTE DI GESÙ (Gv 19,28-30)

²⁸*Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete».* ²⁹*Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca.* ³⁰*Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.*

Il carattere paradossale della morte di Gesù è maggiormente evidenziato nel momento stesso in cui Gesù esprime la sua sete. «*Ho sete*» indica la sua sete fisica dopo le sofferenze, il digiuno, il dissanguamento e diviene il simbolo della sua sete spirituale²².

Certo si tratta della terribile sete fisica che un crocifisso provava, ma anche congiunta con la citazione scritturistica del Salmo 69,22 può essere accostata alla domanda di Gesù alla samaritana: «*dammi da bere*» che indicava più che la sete fisica il desiderio che quella donna e il suo popolo accogliessero l'acqua viva che avrebbe dato loro: la sua Parola e dopo la sua glorificazione, lo Spirito.

Sul punto di essere glorificato, Gesù ha sete che lo Spirito sia sparso sui credenti. Dopo la sua morte l'acqua sgorgherà dal suo fianco trafitto.

«*Consegnò lo Spirito*»

L'uso del verbo «*consegnare*» mette di rilievo il fatto che Gesù ha un controllo pieno della situazione e porta a termine volontariamente l'azione di elargire lo Spirito. L'evangelista vuole esprimere la morte fisica di Gesù ma pure che Gesù ha dato in dono il suo Spirito alla Chiesa rappresentata dai pochi fedeli sotto la croce.

All'inizio del libro dell'ora, l'evangelista aveva scritto: Gv 13,1 *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.*

Ci si potrebbe chiedere: che tipo di consapevolezza aveva Gesù al termine della sua missione terrena, mentre si trovava sospeso sulla croce? Commenta molto bene un autore: «La coscienza di Gesù riguarda il totale compimento della sua missione e dell'opera del Padre fino ad avere bevuto tutto il calice che il Padre gli ha dato (18,11), fino ad aver donato lo Spirito»²³. Il contesto ci indica che nella scena della morte l'evangelista non vuole descrivere l'adempimento di qualche Scrittura particolare, ma vuol indicare che la morte è per Gesù il compimento della sua missione, il coronamento della sua opera, che è portare a compimento l'opera del Padre che consiste nel comunicare a tutti la salvezza, che tutti abbiano la possibilità

²¹ I. DE LA POTTERIE, *La passione di Gesù secondo il vangelo di Giovanni*, 131-132.

²² G. FERRARO, *L'Orta di Cristo nel IV Vangelo*, 63.

²³ G. FERRARO, *L'Orta di Cristo nel IV Vangelo*, 65.

di diventare «figli di Dio» (1,12-13), partecipanti della divinità del Figlio di Dio ma anche figli (figli della madre del Messia e pertanto fratelli di Gesù Messia).

Vi riporto, infine, una preghiera davanti al crocifisso del Card Martini che ripercorre magistralmente i passi biblici della liturgia del Venerdì santo e può essere fonte di ispirazione per la nostra riflessione, meditazione e preghiera davanti alla Croce del Signore:

«Il silenzio, commosso e reverente, con cui questa sera guardiamo la Croce del Signore, ci fa intuire quanto sia difficile entrare con spirito autentico di fede nel mistero tremendo del Venerdì santo, quanto sia difficile credere e accettare che la liberazione dal male e dal peccato ci è ottenuta attraverso le sofferenze e la morte dell'innocente Gesù ... Si, Gesù, tu sei il misterioso servo di Dio, del quale ci hanno parlato le due letture del profeta Isaia; sei il servo che si carica delle nostre sofferenze e si addossa i nostri dolori, che si offre a un destino di morte atroce, che sta davanti al Padre a nome di tutti gli uomini e che soffre per la tragedia dei nostri peccati...

Vogliamo ascoltare, infine, l'ultima parola pronunciata da te e riportata dall'evangelista Giovanni: "Tutto è compiuto!", tutto ha raggiunto la pienezza. L'uomo è salvato per sempre dalla morte ed è reso capace di adorare infinitamente Dio. Ormai la morte non è più un punto finale, bensì è il punto culminante dell'esistenza. Di qui vogliamo ricavare la lezione che tu ci dai, o Signore, nel Venerdì Santo. Tu riveli dalla Croce, in ogni tuo palpito, che l'amore di Dio si manifesta anche là dove viene rifiutato, dove l'innocente è messo a morte come un malfattore, dove il Figlio appare sconfitto e la sua missione fallita. Tu ci fai comprendere che la ragione per cui il Verbo, la Parola si è fatta carne, era proprio di rivelarci quell'Amore perdonante di Dio per gli uomini, che sei tu stesso, nell'inermità e nella mitezza, perché sulla Croce il tuo amore è più forte del male e della morte, il perdono più forte della vendetta.

Fa', o Gesù, che la tua Croce sia sempre presente nelle nostre giornate e divenga la strada per camminare nell'amore e nel perdono verso tutti. Donaci di arrenderci senza riserve nelle tue mani di Crocifisso, in cui risuona il senso dell'esistenza umana, della storia e del cosmo.

Fa', o Signore, che la potenza impotente della Croce si mostri, ancora una volta e sempre, più forte del male che ci minaccia, dei molteplici peccati presenti nella vita degli uomini e della società, perché con il tuo sangue hai redento il mondo!

Illumina i nostri cuori con la luce del fuoco della tua Croce così che ci sia dato di unirci intimamente a te, di partecipare alle tue prove e di capire il senso delle nostre prove quotidiane»²⁴.

²⁴ C.M. MARTINI, *Incontro al Signore Risorto. Il cuore dello spirito cristiano*, 215.